

Segue dalla prima

Sono due versi che stanno così bene insieme, forse lo sapeva anche il poeta. Lui è un poeta, addirittura l'unico al mondo che sa quando sta a metà del poema: c'è un verso a metà del poema in cui si capisce che lui sa di essere a metà. Avevo scelto di fare l'VIII Canto: primo, perché è un Canto da «curva Sud», di quelli che si fa il tifo, perché accadono delle cose terrificanti e poi perché è il primo vero Canto, perché - ormai è dato per certo - aveva scritto i primi sette a Firenze nella sua casetta, dopo è stato esiliato, mandato via dalla città e non poteva rientrare a Firenze e scusate i paragoni moderni: un po' come ora il povero Cecchi-Gori che non può rientrare in città e gli ho consigliato: «Prova a scrivere un poema».

C'è Beatrice? Allora vengo Questo povero Dante, quindi, che non poteva rientrare girovagava di qua e di là e, aveva tutto nella testa, perché allora la carta era una cosa seria, non poteva scrivere dicendo: «Dammi un pezzo di carta e una biro». Questo poeta che ha scritto i primi sette Canti, il cosiddetto, proemio, il II' dove, avendo incontrato Virgilio, ancora ha problemi ad andare, però dopo Virgilio gli dice che c'è Beatrice ad aspettarlo e, allora, c'è quella similitudine sui fioretti che è molto erotica e che lo spinge ad andare, finalmente, perché si rammenta di Beatrice. Dice: «Quali fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi poi che il sol li imbianca si drizzano tutti aperti in loro stelo tal mi feci io di mia virtute stanca». Appena sente parlare di Beatrice c'è una cosa che gli scatta e dice: «Oh Madonna! Allora vengo!» e va con Virgilio, perché non resiste. È la prima, grande similitudine dantesca, perché in Dante, più che metafora, diventa proprio una metafora. Quindi comincia: «Perdete ogni speranza o voi che entrate». E lo sa chiunque, anche le patate appena nate dicono ormai un verso di Dante, quindi entriamo proprio nell'Inferno, poi arriva il Limbo dove c'è forse la parte più paurosa, perché nell'Inferno di Dante succedono delle cose terribili, ma non è terribile: forse è più terribile il Limbo, dove non solo non c'è Dio, ma c'è un'aria proprio da incubo.

C'è, poi, il V' Canto di Paolo e Francesca, noi siamo abituati a vederla raffigurata dal Doré con delle «coscione», quelle «popponi», quelle raffigurazioni enormi e magari era una minutina. Rimarrà eternamente viva nella nostra memoria per tutti quei versi e magari è una storia che un po' si è inventato lui. Bisogna, però, ammettere che questi primi 7 Canti sono meno possenti - si fa sempre per dire con Dante - del resto: dall'VIII' Canto, che riprende, infatti il primo verso dice: «Io dico seguitando che assai prima», si sente come una ripresa, «Ora mi ci rimetto a scrivere con più forza», ha imparato totalmente tutto - ma da solo - quello che si poteva sul montaggio soprattutto, come arrivano i personaggi, come scompaiono, si ferma. È un montaggio straordinario di proporzioni, veramente c'è da imparare per tutte le arti. La narrazione, lo stile si fa più intenso, più potente, ha acquistato maturità.

Il Canto della «curva Sud» Era entrato fra i 35 e i 40 anni, che è l'età - come dice Picasso -, dove finalmente si è giovani, ma è troppo tardi: a 40 anni aveva preso una potenza espressiva vertiginosa e l'VIII' Canto - dicevo - è un Canto un po' da «curva Sud», è uno dei Canti più violenti. Ci sono dei Canti, ripeto, da avanspettacolo, si poteva fare le «male bolge» o il XXVIII' dove parla di Tais, dove nomina la caccia, tutte quelle cose da Totò, quelle da avanspettacolo, Totò e Peppino, ci sono dei pezzi. Avevo scelto il registro comico, però il registro comico puro non fa giustizia a Dante, invece nell'VIII' c'è anche questa potenza espressiva e questa maturità poetica, questa meraviglia dell'essere e si rimane abbagliati. E anche dove insegna, finalmente, veramente a leggere. Lui stesso dà la legge della sua lettura, come vuole che sia pronunciato, cantato. È il Canto dove c'è lo Stige. Entrano nella città dove l'Inferno si fa inferno per davvero, c'è poco da scherzare, e devono passare lo Stige. Il famoso verso di Ulisse se noi andiamo avanti per far capire il senso, lo rendiamo più oscuro e viene meno la musica, è proprio una stonatura, non c'è niente da fare. «Quando (pausa) mi diparti da Circe che sottrasse»: se a questo «quando» non

“Questo povero Dante diceva: dammi un pezzo di carta e una biro”



Filippo Argenti? Era uno che camminava a gambe larghe sul cavallo e sbatteva sui passanti: una persona tremenda”

E quindi uscimmo a riveder Totò

Ecco la trascrizione della lezione dantesca di Benigni a Bologna. Aspettandolo domani in tv

in sintesi

Domani sera Roberto Benigni rischierà di far saltare un bel po' di record d'ascolti quando, affacciandosi davanti alle telecamere di Raiuno, dirà la sua a poche ore da una festività che lui ama tanto. Come sarà? Che cosa dirà? Seguirà la pista ecumenica, ma molto morale, che aveva tenuto a battesimo a Sanremo? Oppure menterà fidenti su chi sta cercando di ridurre l'Italia ad

una repubblica delle banane, riconquistando un ruolo che lo ha fatto amare da milioni di brave persone? Di sicuro, riprenderà il discorso iniziato a Bologna in occasione della sua incoronazione a dottore «honoris causa», quando interpretò una formidabile lezione sul Paradiso dantesco. Dante è la sua nave, potrebbe diventare il suo nuovo trampolino da cui rituffarsi in una quotidianità che è sempre stata il suo pane, il suo principale alimento. Mentre, come voi, attendiamo questa serata fuoriserie, abbiamo pensato di offrirvi un documento

bellissimo e particolare: la trascrizione dei passi più densi della lezione dantesca pronunciata il sette ottobre scorso nell'ateneo bolognese. Ci sono passaggi folgoranti, c'è soprattutto la capacità straordinaria, ben più che accademica, di vivere il gran mare dantesco e di raccontarlo come forse nessuno ha mai fatto. Ve la offriamo sicuri di aprirvi una pagina di bella lettura - vi mancherà il suo volto, fatevene una ragione - e come testimonianza dell'affetto e della stima che da sempre nutriamo per Roberto. Buona lettura.

Roberto Benigni

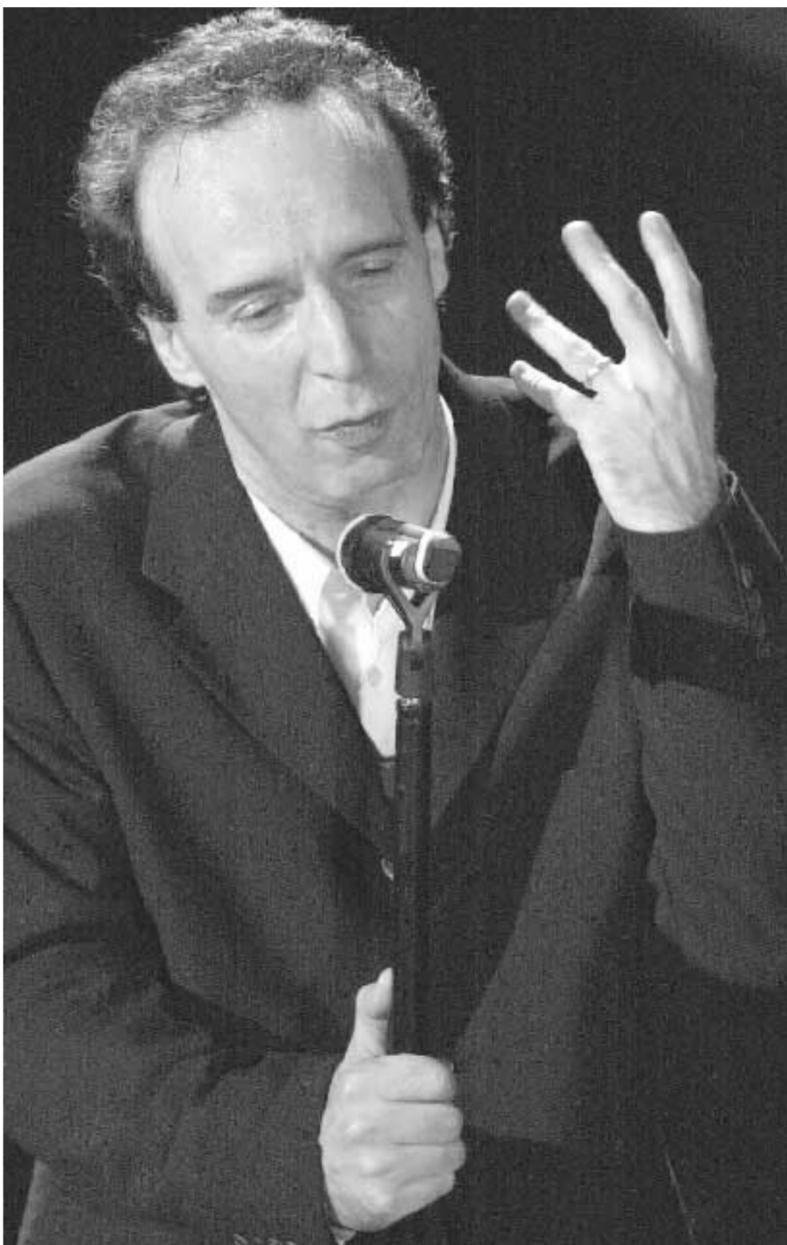


Foto di Camilla Morandi/Agf

mi fermo e comincio a parlare, senti che emozione che dà! Sentite quel «quando» da solo: «Indi la cima qua e là menando, come fosse la lingua che parlasse, gittò voce di fuori e disse: «Quando (pausa) mi diparti da Circe che sottrasse, etc.»», si sente che dice: «Dio bono!», c'è un sommovimento dell'intercapedine di tutto il costato dell'anima.

Ritmo al galoppo

Quando comincia a parlare indica con gli *enjambements* che verranno che il ritmo va al galoppo: prima al trotto, poi galoppa, corre e corre fino alla morte di Ulisse, come dice Beatrice nel Paradiso: quando Dante le chiede cos'è la vita, lei dice di ricordare ai mortali «del viver che è un correre alla morte». È un verso di una bellezza scandalosa: questi due infiniti messi insieme. È una cosa che ti fa andare al manicomio. *l'enjambement* dà ritmo, vuole che il ritmo sia concitato: si capisce che ha paura, non finisce la frase perché ha paura e vuole che anche a chi lo legge venga un po' di nervosismo, ci dice che c'è un qualcosa che non va. «Ed elli a me»: Dante usa sempre «Ed elli a me ed io a lui. Ed elli a me ed io a lui»: non sono delle locuzioni tanto per fare, sono musicali e sono poeticissime, le ha usate tanto Hemingway nei suoi romanzi: «E lei disse e lui rispose. Ed io dissi e lei rispose. Lui mi disse e lei rispose». Anche in Hemingway sono spettacolari come le usa in prosa, ma in poesia sono una cosa!

Per indicare la velocità della nave che arrivava con Flegiàs - prima c'è Caronte, poi c'è Pluto e qui c'è Flegiàs - sentite che bel montaggio: prima di tutto fa prendere fiato, lui vuole che si prenda fiato perché c'è da correre, c'è bisogno di fiato, perché da qui in avanti non bisogna più fermarsi.

Si può leggere la *Commedia* senza sapere chi è Flegiàs, poi se a qualcuno piace lo va a guardare, ma già il nome: «Flegiàs, Flegiàs». È un suono, è bello, basta così! Quando è bello, più del bello non si può. «Il meglio è nemico del bello» diceva Shakespeare. «Flegiàs, Flegiàs»: è preso dalla mitologia, Flegiàs aveva bruciato il tempio di Apollo, Apollo si era arrabbiato, lo hanno buttato nel Tartaro, è stato dannato ed ora è costretto a prendere gli iracondi, perché lui è stato iracondo, c'è il contrappasso anche per chi deve portare le anime di là.

«Lo duca mio discese nella barca, e poi mi fece intrare appresso lui; e sol quand'io fui dentro parve carca - cioè era l'unico corpo vero: questo lo capiamo bene -. Mentre noi corravam la morta gora, dinanzi mi si fece un pien di fango, e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?"». Questo iracondo dannato, pieno di fango, si accorse che questo non era morto, è bella questa cosa: «e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?"» - ha visto subito che era vivo. Qui ci potrebbe sembrare che Dante vorrà bene a un dannato e infatti parte che sem-

Avevo scelto il registro comico, però il registro comico puro non fa giustizia a Dante invece nell'ottavo canto...

bra così: «E io a lui: "S'ì vegno, non bra così: però si nota, come mai non è tanto gentile -, ma tu chi se', che si se' fatto brutto?". Rispose - è uno che ha capito che lo conosce, improvvisamente se n'è accorto e si è detto: "Era meglio se non dicevo niente, ma ormai ho parlato -: "Vedi che son un che piango"».

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!». All'improvviso, senza fare pausa: non ci si deve fermare a «Tutti gridavano», sarebbe anche questo un tredicisillabo, vuole che sia detto buttato via: «Chi era? Chi ha detto "Filippo Argenti"?». Se, invece, si ferma, dice: «Ah!». C'è la differenza tra la sorpresa e la suspense. È come se uno mette una bomba sotto un tavolo, la vediamo e dopo si fanno vedere quelli che parlano al tavolo: quella si chiama suspense, perché tu sai che c'è la bomba e tutto quello che dicono è in attesa di quando scoppia. Se, invece, vediamo persone ad un tavolo

e, improvvisamente, bum, scoppia una bomba, questa è una sorpresa, un altro tipo di effetto. Qui Dante vuole dare l'effetto di quello che è un regalo, è sorpresa e suspense insieme, perché prima fa attendere e poi lo butta via: «Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!"». Non ci si può fermare, perché diventano 13 sillabe.

La vendetta di Dante

Chi era questo Filippo Argenti? È uno proprio cattivo, cattivo e davvero fanno il tifo tutti i diavoli che gli vanno addosso, con Dio che li aiuta, Virgilio che dice: «Via! Addosso a quello!». La storia di Filippo Argenti è una storia buffa, perché il Sacchetti narra nel «Novelliere» che Filippo Argenti era un vicino di casa di Dante, non è certissimo, ma ci sono anche alcuni documenti dove c'è questo Filippo Argenti e lo chiamavano «Argenti» perché aveva ferrato gli zoccoli dei cavalli con l'argento: era

un riccone di quelli pomposi, di quelli che «si tengon su gran reggi», questa pompa. «Ah! Ah!», un volgarone, diciamo un «nouveau riche», un «parvenu». Era un ricco fiorentino che aveva molte multe e siccome Dante aveva fatto anche il priore ed era famoso perché era una grande personalità, un giorno Filippo Argenti gli aveva chiesto se poteva aiutarlo a toglierli qualche multa. Siccome Filippo Argenti camminava a gambe larghe sul cavallo e sbatteva sui passanti senza tirare fuori le gambe, passava con il cavallo e tum, tum, tum, si narra che era una persona tremenda, di una volgarità tremenda, Dante andò dal magistrato e non solo gli disse di raddoppiare le multe, ma anche di fargliene una nuova, perché questo andava con le ginocchia larghe. Filippo Argenti, saputo questo, aspettò Dante fuori e gli dette uno schiaffo: a Dante Argenti! Uno schiaffo a Dante davanti a tutti! «Bischeraccio!» e pah! Gli

dette uno schiaffo! Questa è la storia di cui si narra: uno schiaffo a Dante e tu stai nell'Inferno sicuro! La notte avrà detto: «Mi avrai dato uno schiaffo! Ma ti sistemo io, vedrai dove ti metto!» e lo ha piazzato lì.

«Lo buon maestro disse: "Omài, figliuolo, s'appressa la città c'ha nome Dite, coi gravi cittadin, col grande stuolo." - è abitata da tutti i diavoli, ma diavoli di tutti i tipi - E io: "Maestro, già le sue meschite" - le moschee: ogni tanto Dante è aragb-giante, è bello, come l'inizio del Purgatorio: "Dolce color d'oriental zaffiro", una bellezza! Già ci sono le "Mille e una notte" dentro Dante, è una cosa spettacolare - la entro certe nella valle cerno (discerno), vermiglie come se di foco uscite fosse-ro". Ed ei mi disse: "Il foco eterno ch'entro l'affoca le dimostra rosse, come tu vedi in questo basso inferno". Hai visto? Si spezzano tutte le frasi alla fine, non concludono: che bellezza, che potenza che ha! A leggerlo è bello

Piovono diavoli

«Io vidi più di mille in su le porte da ciel piovuti: demoni, proprio diavolacci, immaginate che veramente uno di noi si trovi in un luogo dove c'è il diavolo, decine di diavoli e bisogna crederci, ripeto, bisogna davvero crederci. «E 'l savio mio maestro fece segno di voler lor parlare secretamente». Disse: "Scusatemi, due parole.", perché questi son cattivi, può succedere qualsiasi cosa!

Lui è solo lì in mezzo con un vecchio poeta che viene dal Limbo, non è neanche tanto potente, non ha mai visto Dio: speriamo bene! Si trova con mille diavoli che cominciano ad essere ostili e che dicono: «Ma questo che vuole? Chi è?». «Voler lor parlar secretamente»: guarda che coppia, veramente Buster Keaton e Chaplin insieme, Totò e Peppino, una coppia che dà tutte le regole di tutta la drammaturgia, anche cinematografica. «Allor chiuse-ro un poco il gran disdegno». Gli dicono: «Sì, allora vieni tu, caro Virgilio, e quello lì, siccome vive e non ci piace per niente, fallo tornare da solo che è entrato qua così, come se nulla fosse!

Qui Dante fa una cosa spettacolare, improvvisamente si rivolge a noi, ai lettori e dice: «Pensa, lettore, se io mi sconfortai - arriva improvvisamente, non ci si pensa: questo è il Dante poeta, non è più il pellegrino, ma è il poeta che non sa che fare e chiede aiuto a noi. Si dice: «E' finita, da solo chi torna indietro? Rimarrò qui all'Inferno per tutta la vita!» e dice a Virgilio: «Non me ne importa niente! Io ho paura: torniamo indietro veloci, perché non ci voglio più venire!». Gli disse Virgilio: «Non aver paura, qualcuno ci ha promesso -. Ma qui m'attendi, - aspettami qui - e lo spirito lasso - ti vedo un po' giù di morale - conforto e ciba di speranza bona, ch'ii non ti lascerò nel mondo basso».

Questo è proprio Stanlio e Ollio quando Ollio dice a Stanlio: ci penso io lascia fare a me. E non lo sa fare

«Così sen va, e quivi m'abbandona, lo dolce padre, e io rimango in forse, - ancora non ci crede - che no e si nel campo mi tencionia - sarà vero? non sarà vero? - Udir non potti quello ch'a lor porse - non poteva sentire, c'è Virgilio che sta parlando con mille demoni, con mille diavoli -: ma ei non stette là con essi guari - non stette là con loro tanto -, che i diavoli tornarono tutti dentro e lasciarono solo Virgilio -. Chiuser le porte que' nostri avversari - "tra, tra", chiusero pure la porta: loro dovevano passare, glielo aveva detto Dio addirittura - nel petto al mio signor, che fuor rimase, e rivolse a me con passi rari».

Virgilio come Ollio

Questo è proprio Stanlio ed Ollio, quando Ollio dice a Stanlio: «Ci penso io, lascia fare a me», va là e, naturalmente, non gli riesce di fare niente e fa così con la cravatta. È la stessa immagine e dice: «Li occhi alla terra e le ciglia avea rase d'ogni baldanza - cioè gli era finita la tracotanza di prima -, e dicea ne' sospiri: "Chi m'ha negate le dolenti case!"», ma guarda da chi mi devo far mettere fuori! Gli avevano proprio chiuso la porta! Virgilio si è talmente arrabbiato che dice: «Non ti preoccupare, siccome mi hanno fatto questa cosa maleducata, qualcuno da lassù ha già mandato un messo». E, poi, si vuole vedere chi è: chi sta arrivando? Pensate alla bellezza del racconto! Non si può resistere a non leggere il IX' Canto, perché si dice: «Chi è questo che arriva a gran passi perché mi apra questa porta?». Nel IX', infatti, c'è l'immagine di questo che arriva ed è una cosa di una bellezza! Ma Dante ha una paura: una paura tremenda. E, allora, gli fa una domanda, perché vuol sapere se Virgilio sa fare il suo lavoro? Ed ei mi disse: «In questo fondo della trista conca - qua, in questo Inferno - discende mai alcun del primo grado - dove sta Virgilio -, che sol per pena ha la speranza cionca? - tanto ormai non gli succede più niente: nessuno di voi è mai venuto qui? Perché se questo non sa dove andiamo, sono rovinato». «Questa questione feci; e quei "Di rado - è una spettacolare! - incontra" mi rispuose "che di nui faccia l'cammino alcun per qual io vado - gli ha detto "Qua non ci viene mai nessuno!", è una cosa spettacolare.

Adesso vado a recitarvi questo Canto con tutta l'umiltà e l'amore del mondo per questo raccontatore straordinario, immagino che all'epoca ci si credeva proprio, una cosa del genere vederla raccontata che effetto poteva fare! Voi immaginate il basso Inferno dove c'è lo Stige, il fumo di un pantano, urla, rumori, delle cose irreali e dove Dante non sa dove si trova, è con questo signore piuttosto anziano, ha una certa età: "Io dico seguitando che assai prima (recita il Canto) Grazie con tutto il mio cuore. (applausi)

Il regalo dei poeti

Certo, tutta la Divina Commedia, è facile, ma non è semplice e nel Paradiso, in particolare, c'è tutta questa cosa sulla luce che è straordinaria, mentre l'Inferno è un po' più movimentato, diceva Mark Twain: «preferisco il Paradiso per il clima, l'Inferno per la compagnia». Quando, però, si entra nel Paradiso, ci si lascia prendere e ci avvolge in una maniera che non ci lascia più, ed i poeti fanno anche questo, coloro che si occupano delle parole, fanno un regalo all'umanità che non è solo il piacere, la bellezza, ma è anche che ci hanno insegnato a diventare quello che siamo, nel bene e nel male, sono quelli che pensano alle parole, perché nessuno sa dire «ti amo» o «ti voglio bene» o un verso come «come son belli i tuoi capelli neri», che è un endecasillabo solo in italiano, un verso di una bellezza, sembrano cose semplici, ma ad averle dette per la prima volta sono stati i poeti che ci hanno istruito e regalato la sensazione, il significato non intrinseco, ma quello di quel momento in cui uno fa un saltino in tutto quello che abbiamo dentro. Ce l'hanno detto loro, c'è questa ricordanza di quando il primo l'ha detto e poi l'ha insegnato a quell'altro e gli ha insegnato a dire che quella era una cosa bella. L'impatto con il bello l'hanno fatto i poeti nella lingua, altrimenti non parleremmo, non solo per l'invenzione delle parole, ma per l'invenzione delle emozioni.

I poeti ci hanno insegnato proprio a farci battere il cuore, a farci commuovere, a farci venire da piangere, questo ce lo hanno detto con le parole.